

Carducci e l'ideologia italiana

Luca Curti

Carducci "poeta della storia", come lo definì Benedetto Croce, è da sempre un luogo comune nella critica, e non contiene alcun errore. E' però necessario aggiungere, per evitare di finire troppo lontano dal seminato, che per Carducci la storia non è qualcosa di suggestivo da disseppellire per il piacere della riscoperta e della contemplazione. Per Carducci, complessivamente, fare poesia sulla storia non vuol dire contemplare il passato e procedere a riflessioni metafisiche, alla stregua di chi pensa alla caducità del tempo, alla propria fragilità, a come

tutto al mondo passa
e quasi orma non lascia.

La rievocazione storica è sempre, per lui, attualizzazione: la storia gli serve per orientarsi nel presente, per progettare l'azione e per argomentare a favore di quest'ultima. E' uno strumento fondamentale della sua azione civile. Non pretendo che, ogni volta che nella poesia di Carducci si presenta l'immagine del passato, ciò abbia per forza il segno dell'azione presente. Certo, molto spesso basta osservare con attenzione certo Medioevo, pur risplendente di figurazione, per trovarci in filigrana qualcosa di più. Per esempio, sarà bene non confondersi quando si leggono versi come questi:

Cupi a notte canti suonano
Da Cosenza su'l Busento
Cupo il fiume gli rimormora
Dal suo gorgo sonnolento.

Su e giù pe'l fiume passano
E ripassano ombre lente:
Alarico i Goti piangono,
Il gran morto di lor gente.

Eccetera. Bene, guardiamoci dall'interpretarli come spia di un sentimento suggestionato da un gusto medieval-romantico, notturno e barbarico. Bisogna invece ricordare che si tratta di una traduzione dal Platen, tedesco anti-romantico innamorato dell'Italia, in particolare dell'Italia classica, che morì (nel 1835) ed è sepolto a Siracusa. Esempi di questo genere sono diffusi e numerosi e portano a pensare e a dichiarare, una volta per tutte, che nell'ispirazione di Carducci c'è coerenza molto profonda, che nella storia della sua poesia e della sua opera in generale non c'è – nella sostanza – alcuna conversione, come spesso si pretende, e che la stella polare di Carducci, storia o no, è sempre stata una sola; basta individuarla con chiarezza. E', semplicemente, il nazionalismo (si può chiamare anche in modo più gentile, ma considerandolo sotto il profilo ideologico è opportuno identificarlo col suo nome moderno e per noi più chiaro). Secondo alcuni, c'è nazionalismo e nazionalismo. Per esempio, recentemente, Lucio Villari, nel secondo dei volumi sul Risorgimento pubblicati da «La Repubblica», p. 117, scrive in modo tranquillizzante:

«poeti alla ricerca delle "patrie" che ai loro occhi erano tutt'uno con i "popoli", una parola che noi oggi traduciamo in identità e che per le teorie del romanticismo serviva a identificare le singole nazioni e a considerarle eguali nel rispetto a loro dovuto. Sia detto per inciso che da qui è nato il nazionalismo ottocentesco, sia in Europa che nel Nuovo Mondo, e che esso non va affatto confuso con il nazionalismo violento, elitistico, razzistico (nel senso che ogni nazione crederà di essere superiore o meglio delle altre) che lacererà la storia di fine Ottocento e della prima metà del Novecento».

Se «non va confuso» allora noi distingueremo: ma certo sarà difficile pensare a uno dei due poli del dilemma che continui ad esistere senza l'altro... In particolare, per Carducci, si tratta di nazionalismo non romantico ma classicistico, con centro ideale in Roma, e che al suo interno, per ovvie ragioni proprie della nostra storia, contiene l'anticlericalismo (visto che Roma era da secoli la prestigiosissima capitale dello Stato pontificio e sede del Papa) e che arriva come suo "naturale" sviluppo all'imperialismo crispino. Dico "naturale" perché la scelta di Roma come terminale dell'azione storica e come chiusura di un circolo storico e ideale insieme comportava, assieme all'anticlericalismo, lo sviluppo imperiale. Per convincersi dello spessore del rischio basta leggere ciò che scrive Treves del "romanesimo" di Giuseppe Mazzini:

«[Mazzini non si chiuse nei confini nazionali:] vide slargata l'Europa alla Repubblica d'oltre Atlantico [...] vide l'Asia aperta alla penetrazione russa e l'Africa alla penetrazione europea, giustificando e quasi comandando il colonialismo in nome e al fine dell'umano incivilimento. Che era, anche, un serbarsi fedele, senza la retorica nazionalistica imputatagli a torto da troppi suoi critici, e quasi ch'egli ne fosse l'iniziatore, alla lezione delle cose antiche, ai fondamenti dell'umanesimo e all'esempio di Roma».¹

¹ P. Treves, *Mazzini e l'antico*, in *Ottocento italiano fra il nuovo e l'antico*, I, *Alle prese con la storia*, Mucchi, Modena, 1992, p. 138.

(Prima di vedere incoerenze o abiure nella storia del "popolare" e giacobino Carducci è prudente riflettere un attimo). Per Carducci la storia *fonda l'azione civile*, serve a questo scopo. Un esempio che mi sembra chiaro. Una volta nelle nostre scuole si leggeva e spesso si imparava a memoria *La canzone di Legnano*. Adesso, misteriosamente, quella "cosa" non esiste più. Credo inevitabile domandarsi perché, e parallelamente chiedersi come mai quarant'anni fa la si leggeva senza che affiorasse il minimo dubbio sulla sua opportunità. E' chiaro che la sua qualità letteraria è rimasta la stessa, *a parte obiecti*... Dunque sarà cambiato qualcos'altro. Per cominciare a capire qualcosa si può leggere quanto scrive Federico Chabod :

Il clamore irredentistico nel '76 comincia a Milano con la celebrazione del VII centenario della battaglia di Legnano [...] E si tenga presente che l'interpretazione corrente della storia comunale italiana era, allora, quella della lotta per la libertà e l'indipendenza contro gl'imperatori tedeschi (carducciana *Canzone di Legnano*)²

Se con queste informazioni rileggiamo la *Canzone* (o *Parlamento* che sia) allora la passione di Cristo e di Milano, le torri che crescano una ad una, il giuramento contro Federico riprendono il loro antico posto; e la figurazione di Carducci riappare in tutto il suo retorico splendore, di orazione politica. E tra le altre cose si comprenderà anche lo scandalo, per il famoso Resegone fuori posto, risentito da un grande nazionalista e reazionario deluso come il milanese e interventista Carlo Emilio Gadda (che chiama Carducci, nella *Cognizione*, "il Copernico di Pian

2 F. Chabod, *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*, Laterza, Bari, 1951, p. 295 n. 3.

Castagnaiò”): risentimento che non si spiegherebbe con pure ragioni letterarie. Vi sfido a rileggere gli ultimi versi tenendo a mente le cose ricordate da Chabod (nonché la data di composizione della *Canzone*: appunto 1876...) e, fatto questo, vi sfido a dirmi quanto poteva importare, a Carducci – che si rifiutò sempre di correggere – e a tutti i suoi lettori coevi e consapevoli, di dove esattamente si collocasse il monte detto Resegone:

Ed allora per tutto il parlamento
Trasorse quasi un fremito di belve.
Da le porte le donne e da i veroni,
Pallide, scarmigliate, con le braccia
Tese e gli occhi sbarrati al parlamento,
Urlavano – Uccidete il Barbarossa. –

«Or ecco,» dice Alberto di Giussano,
«Ecco, io non piango più. Venne il dí nostro,
O milanesi, e vincere bisogna.
Ecco: io m'asciugo gli occhi, e a te guardando,
O bel sole di Dio, fo sacramento.
Diman da sera i nostri morti avranno
Una dolce novella in Purgatorio:
E la rechi pur io!» Ma il popol dice:
«Fia meglio i messi imperiali.» Il sole
Ridea calando dietro il Resegone.

Il riferimento alla storia è insomma, per Carducci, uno strumento per costruire l'identità di una nazione; e naturalmente è sempre orientato politicamente. La storia d'Europa è vista in funzione della politica italiana (ed europea, in senso molto mediato). Soprattutto, così è vista quella dei due Stati esteri che gli stavano più a cuore: la Francia e lo Stato della Chiesa. C'è un'ode di Carducci riassuntiva di parecchi punti

del suo pensiero e della sua vicenda politica e culturale, ed è un'ode di argomento – o di spunto – storico. Il 20 (oppure, il XX) settembre del 1870 è una data decisiva. La Francia di Napoleone III, impegnata nella dura guerra contro la Prussia, aveva distolto da Roma la sua attenzione e allentato la sua protezione. Con la sconfitta francese a Sedan maturarono le condizioni per la breccia di Porta Pia. Era, appunto, il 20 settembre. Poco dopo Roma fu proclamata capitale d'Italia. Il Papa si rinchiuse nei palazzi vaticani, scomunicò i liberali, dichiarò «ingiusta, violenta, nulla e invalida» l'occupazione italiana, proibì ai cattolici di partecipare alla vita politica nazionale.

La presa di Roma si doveva, dunque, alle truppe del Re: non a Mazzini né a Garibaldi, non ai repubblicani. Carducci accusò il colpo; non si smentì, reagì con rabbiosa coerenza e si spinse fino ad un punto a cui nessun altro intellettuale coevo arrivò, tanto meno nessuno della sua fama, posizione e visibilità. Il 21 settembre 1871 scrisse *Versaglia* (cioè, Versailles). Perché questo riferimento alla storia francese del potere? In Francia, dopo Sedan, era sorta la Comune parigina: un esperimento di governo rivoluzionario su base comunista che non si era mai visto, primo tentativo di quel genere. Venne soffocata nel sangue. Massacri da una parte e dall'altra. Uno degli episodi più clamorosi di quella guerra civile fu la distruzione delle Tuileries, l'edificio delle telerie che venne incendiato e distrutto nel 1871 dai comunardi. Carducci, deluso nella sua fede repubblicana, pieno di rancore nei confronti della storia che l'aveva tradito, arrivò ad appoggiarli, e lo disse con una violenza che merita di

essere osservata. Dopo la descrizione, nelle strofe precedenti, degli scenari dell'*ancien régime*, ecco che scoppia la rivoluzione:

L'ere da le sottane e da i capelli
La corte e la cittade allor segnò;
Il popol, da le fami e da i flagelli;
Poi da la morte, quando si rizzò.

E il giorno venne: e ignoti, in un desio
Di veritade, con opposta fé,
Decapitaro, Emmanuel Kant, Iddio,
Massimiliano Robespierre, il re.

La *Critica della Ragion Pura* di Kant aveva stabilito la non dimostrabilità razionale dell'esistenza di Dio, così come Robespierre aveva decapitato, in senso stretto e proprio, il re, nel 1793.

Oggi i due morti sopra il monumento
Co 'l teschio in mano chiamano pietà,
Pregando, in nome l'un del sentimento,
L'altro nel nome de l'autorità.

E Versaglia a le due carogne infiora
L'ara ed il soglio de gli antichi dî...
Oh date pietre a soterrarli ancora,
Nere macerie de le Tuglieri.

Seppellite per sempre questi due cadaveri!

Dunque un violento manifesto anti-monarchico e antireligioso. Ma non fu sempre così. Vent'anni più tardi scrive *Piemonte*.

Quando si dice vent'anni si intenda vent'anni esatti: fu scritta nell'estate del 1890 e terminata a Bologna il 10 settembre di quell'anno. Per Carducci, il Piemonte è il luogo da cui era partito il movimento politico-militare che aveva unificato l'Italia, lo Stato il

cui re era diventato Re d'Italia.

Alcune tra le sue città sono cariche di ricordi risorgimentali, come Novara, che fa venire in mente Carlo Alberto, di cui in chiusura dell'ode Carducci tesse una lode magnifica. Questo Re fu il primo che, alla testa di truppe italiane, sconfisse gli austriaci (a Goito, nel 1848; Carducci aveva 13 anni).

Dopo la sconfitta di Novara, la sua vicenda umana si era chiusa nell'esilio di Oporto:

E lo aspettava la brumal Novara
e a' tristi errori mèta ultima Oporto.
Oh sola e cheta in mezzo de' castagni
villa del Douro,

che in faccia il grande Atlantico sonante
a i lati ha il fiume fresco di camelie,
e albergò ne la indifferente calma
tanto dolore!

Qui Carducci recupera il collegamento con Garibaldi:

Sfaceasi; e nel crepuscolo de i sensi
tra le due vite al re davanti corse
una miranda vision: di Nizza
il marinaio

biondo che dal Gianicolo spronava
contro l'oltraggio gallico: d'intorno
splendeagli, fiamma di piropo al sole,
l'italo sangue.

Su gli occhi spenti scese al re una stilla,
lenta errò l'ombra d'un sorriso. Allora
venne da l'alto un vol di spirti, e cinse
del re la morte.

Come nella fantasia finale dell'*Amleto* di Shakespeare. Ben nota la stroncatura, e anzi vilipendio, che dell'ode fece Carlo Emilio Gadda.

Venne quel grande, come il grande augello
ond'ebbe nome; e a l'umile paese
sopra volando, fulvo, irrequieto,
- Italia, Italia -

egli gridava a' dissueti orecchi,
a i pigri cuori, a gli animi giacenti:
- Italia, Italia - rispondeano l'urne
d'Arquà e Ravenna .

Cioè le tombe di Petrarca e di Dante. Ed ecco il commento di Gadda:

«Non si può lasciar passare una *grossièreté* estetica simile!» afferma l'Ingegnere. I versi sono: "Venne quel grande, come il grande augello / ond'ebbe nome; e a l'umile paese / sopra volando, fulvo, irrequieto / Italia, Italia / egli gridava a' dissueti orecchi...". Qui si pone il problema che il poeta non si è posto, mentre sarebbe stato tenuto. Come volava il grande Alfieri? E questo Alfieri che vola sarà stato così entusiasmante da vedere, per chi se lo vedeva passar sopra? Qui, prima di tutto, un individuo che vola sopra di noi ci dà fisicamente la sensazione che ci possa lasciar cadere qualche cosa sulla testa, può essere pericoloso; che so, un sasso, una bomba».

L'Ingegnere sembra anche perseguitato dal ricordo di quando fu portato per la prima volta dai suoi parenti al Savini [celebre caffè di Milano, in Galleria]; e dopo avere aspettato e desiderato tanto quella occasione festiva, appena seduto al tavolino col suo gelato, subito un piccione da un cornicione della Galleria gli sciupò tutto. [...]

E poi, perché l'Alfieri dovrebbe essere "fulvo"? "Allora anch'io!" protesta l'Ingegnere. E spiega: "L'Alfieri aveva contratto la tigna da giovanetto alla scuola militare dei cadetti, ed era calvo come un ginocchio". Ma il problema più grave è un altro. "In che toilette vola l'Alfieri secondo il Carducci? In quella di Icaro? E che spettacolo offrirebbe allora a chi guarda di sotto in su? E se volasse invece con abiti del suo tempo? In ambedue le ipotesi, la cosa è grottesca!"

Più avanti, nella stessa ode, muore Carlo Alberto in esilio a Oporto: "...e nel crepuscolo dei sensi / tra le due vite al re davanti corse / una miranda vision: di Nizza / il marinaio / biondo che dal Gianicolo spronava / contro l'oltraggio gallico...". E qui prima di tutto all'Ingegnere non pare serio che un re, sia pure in esilio, muoia sognando un marinaio, per di più a cavallo: tanto più che un marinaio a cavallo è sempre una contraddizione in sé, non meno che un cavaliere

in barca. E tanto più nel caso di Garibaldi, che spronava dal Gianicolo; cioè a molti chilometri dal mare. “Perché mai avrebbe dovuto abbigliarsi da marinaio, per spronare dal Gianicolo? Senza contare che quando spronava si era già nel '49, non era più né giovane né biondo, aveva più di quarant'anni, soffriva di reumatismi dolorosi...”³

Questo per dire che la grande retorica di Carducci è fragile e si presta a considerazioni assolutamente irrispettose anche da parte di autori che, come Gadda, ne condividono almeno in parte l'ideologia e sono ammiratori suoi dal punto di vista letterario.

Ma da notare sono tre cose: la data è troppo chiaramente allusiva, si tratta della palinodia di un giudizio sul 20 settembre che ora si vuole radicalmente modificare; la palinodia è solo parziale (Roma doveva essere conquistata – però riconosciamo che a farlo è stato un Re); l'ode è scritta in metro barbaro.

Sull'ultima cosa, torneremo. Ma parliamo intanto della palinodia: il giudizio da correggere è quello contenuto in *Versaglia*, lo abbiamo visto. Qualcuno si assunse il compito di spiegare al Vate che stava sbagliando, e questo qualcuno fu Crispi. L'antico garibaldino e suo fratello di fede massonica lo convinse, per il bene dell'Italia, a lasciar perdere la questione istituzionale – pericolosissima per l'unità nazionale, così recente e fragile – e ad appoggiare la monarchia.

Non che il rapporto con Crispi e con la corona sia stato sempre pacifico. Altre cose, oltre a *Piemonte*, scrisse Carducci che devono essere

³ Il passo si legge ora in C.E. Gadda, «Per favore mi lasci nell'ombra». *Interviste 1950-1972*, a cura di Claudio Vela, Adelphi, Milano, 1993.

lette in quest'ottica per ricevere senso pieno.

Prendiamo per esempio i sonetti del *Ca ira*. Uno degli ultimi che ne hanno parlato, Giorgio Sterpos, ha osservato acutamente che si coglie, nel complesso della collana, un "atteggiamento difensivo". Ma certamente! e ci mancherebbe. I sonetti sono scritti e pubblicati nei mesi dell'anno 1882 in cui l'Italia firmava la Triplice Alleanza con Prussia e Austria-Ungheria in funzione anti-francese. Carducci non poteva accettarlo, ma Crispi voleva la Triplice...E la Regina, titolare dell'eterno femminino regale, era antifrancese.⁴ Certo, mentre esaltava la Grande Rivoluzione Carducci aveva di che desiderare di "coprirsi" e spiegarsi!⁴ E in quello stesso 1882, in novembre, veniva impiccato, dal nostro "alleato" Francesco Giuseppe, Guglielmo Oberdan! Donde, da parte del Carducci, il furore e anche la cautela (in quel caso, prevalse il furore e Carducci aprì una sottoscrizione per il monumento a Oberdan; ma non cambiò il suo orientamento politico).

Veniamo alla metrica barbara, cioè alla scelta di riprodurre per il tramite di versi italiani il ritmo della metrica classica. Anche questa

⁴ Margherita non limitò mai il suo ruolo alla rappresentanza istituzionale, neppure in tempi più recenti. Nell'ottobre del '22 era Regina madre, si era ritirata a Bordighera; lì ricevette in udienza De Vecchi e De Bono, due quadrumviri che stavano partendo per la Marcia su Roma - Italo Balbo non ci andò, ufficialmente perché non aveva un abito adatto all'occasione, in realtà perché era repubblicano intransigente - e da loro si fece tranquillizzare sulle intenzioni del fascismo nei confronti della monarchia; rasserenata, comunicò il tutto al figlio, cioè al re, e ciò valse ad evitare ai marciatori un confronto con l'esercito. (Significativo, per l'antica ammiratrice di Carducci....). Per tutto questo confronta De Felice, *Mussolini e il fascismo*, II, 1, p.

scelta ha una evidente radice ideologica: sottolinea la continuità tra la Roma classica e quella moderna. E la cosa che più colpisce, nella "barbarie" carducciana, è la sua noncuranza per i dettagli tecnici; è come se , una volta chiarito il senso della sua scelta, del resto gli importasse assai meno.

«Carducci compone, confessatamene, ad orecchio, segue il ritmo della propria ispirazione, senza ragionare in termini di schemi metrici precostituiti od astratti o libreschi, sui quali si è poi tanto travagliato il povero Pascoli, massime nella faticosa lettera postuma a Giuseppe Chiarini». ⁵

C'è chi sostiene che l'ultima generazione di lettori del Carducci è quella che scompare con la prima Guerra Mondiale. Non è così. Il primo vero "sipario di ferro" che comincia a escludere l'opera di Carducci dallo svolgimento della storia nazionale – e dunque la sua poesia civile dal contatto con il pubblico – cala nel 1929, con il Concordato tra lo Stato italiano e la Chiesa. La ferita ideologica più grave che il Risorgimento liberale aveva inferto alla storia del popolo italiano, vale a dire lo scontro frontale con la Chiesa cattolica, era sanato. Nazionalismo e anticlericalismo si dissociavano per sempre, il Papa non era più nemico al Re d'Italia. L'eloquenza di una sola pagina può bastare a misurare l'impatto di quell'accordo. E' di pugno dell'artefice principale della vicenda, Benito Mussolini, che considerò sempre i Patti Lateranensi come il suo massimo capolavoro in tema di politica estera:

5 P. Treves, *Ottocento*, III, p. 89 ss. Per una storia molta chiara di questo atteggiamento, ricostruita attraverso le lettere, confronta G. Capovilla, *D'Annunzio e la poesia "barbara"*, Mucchi, Modena, 2006, pp. 66-67 e note.

«In un primo tempo, il re non credeva alla possibilità della soluzione della “questione romana”, in un secondo tempo mise in dubbio la sincerità del Vaticano, finalmente l'idea che l'ultima ipoteca su Roma dell'ultimo sovrano spodestato fosse tolta lo lusingò. Anche la prospettiva dello scambio delle visite fra i due sovrani confinanti gli sorrise. Vide in tutto ciò un rafforzamento delle istituzioni. Anche il Concordato non gli dispiacque, quantunque il suo notorio anticlericalismo lo rendesse sospettoso. Ma quando vide la schiera dei vescovi sfilare davanti a lui per prestargli giuramento si convinse che anche nel Concordato ogni concessione al Vaticano aveva avuto la sua contropartita».⁶

6 B. Mussolini, *Storia di un anno*, Mondadori, Milano, 1944 (terza ed.), p. 412.